

Da quelle presentazioni non imparai granché dei miei compagni, tranne che eravamo tutti studenti e che quasi tutti i genitori erano stati piuttosto riluttanti a lasciarci partire. Tutti speravamo di portare a termine con successo la nostra missione.

Solo Juan sperava di crescere diciotto centimetri entro dicembre. La storia di Isora, però, fu la sorpresa più grande. Aveva solo dodici anni ed era la più piccola dello squadrone. L'unica più piccola di me.

«Mio padre ha firmato l'autorizzazione per mia sorella Adria, che ha quindici anni» raccontò, «ma non voleva firmare per me. Ho insistito, l'ho pregato, ma niente. Così ho copiato la sua firma dall'autorizzazione di Adria. Era perfetta. Scrivo bene, io. Adria non ha detto niente. Cos'altro potevo fare?» Ridacchiò. «Il giorno della partenza, Adria ha nascosto la mia borsa sull'autobus e Papi non si è accorto di niente fino a quando mi ha visto che lo salutavo dal finestrino.»

Tutti, me compresa, battemmo le mani, ma a dire il vero non so se ciò che provai fu orrore o ammirazione.

Carlos aveva una chitarra e dopo le presentazioni cominciammo a cantare le canzoni che avevamo imparato a memoria. All'inizio suonò delle canzonette divertenti, poi però, quando la brace cominciò a spegnersi, le canzoni si fecero più malinconiche, parlavano di amori perduti e di case lontane. Io avevo un groppo in gola e facevo fatica a cantare. «Sento già la mancanza del mare» disse lui, prima di attaccare con una canzone che non

avevo mai sentito e che parlava di stelle che risplendevano sull'acqua.

Rimanemmo a lungo in silenzio, poi Lilian disse: «Guardate che cielo!».

Piegai la testa all'indietro a guardai in su. Pensavo di averle già viste, le stelle, ma in città, con tutte quelle luci, era proprio un'altra cosa. E a Varadero ci ritiravamo nei dormitori appena faceva buio. Così mi abbandonai a quella visione portentosa che la mia prima notte in campagna mi stava regalando. Senza le luci artificiali, in una notte in cui la luna non si fa vedere, il cielo è un tappeto di velluto nero su cui è stato rovesciato un secchio di diamanti.

Più tardi, sdraiate sulle nostre amache con i piedi che sfioravano il gancio a cui erano appese, Maria mi confessò che avrebbe preferito avere in squadra Enrico. «Hai capito chi è, no?» disse. «È quello carino. Quello con un bel sorriso.»

Enrico era alto, piuttosto scuro di carnagione e – bisogna ammetterlo – il più carino dei quattro ragazzi grandi. Aveva dei denti bianchissimi e un magnifico sorriso. «Non è male» dissi.

«Non è male? È fantastico! E a te chi piace?»

«Boh... non saprei. Credo di non essere abbastanza grande per pensare ai ragazzi.»

«Ma figurati! Scommetto che te l'ha detto tua madre.»

Arrossii. Al buio, per fortuna. Perché lo sapevo ecco-

me, chi mi piaceva! Carlos. Mi piaceva come cantava e come suonava la chitarra. E aveva il cuore di un poeta. Ne ero certa.

«Niente ragazzi, eh? Solo libri. E allora, dimmi, di cosa parlano tutti quei libri?»

«Sono solo tre» risposi. «Ho portato solo tre libri.»

«Sì, ma di cosa parlano?»

«Uno è una raccolta di poesie di José Martí. Quello grosso è un romanzo inglese. Devo esercitarmi mentre sono qui.»

«E l'altro?»

«È un vocabolario inglese-spagnolo. Mi serve per cercare le parole che non conosco del romanzo.»

«Oh!» esclamò. «Devi essere proprio una studiosa!» Mi chiesi se non pensava che stessi cercando di mettermi in mostra. Speravo tanto di non sembrare una di quelle intellettuali altezzose che mia madre aveva il terrore che potessi diventare.

«E il romanzo?»

«Be', quello è... una specie di storia d'amore, direi.»

«Un romanzo romantico?»

«Non l'ho mai considerato così, ma...»

«Nordamericano?»

«No, inglese. È ambientato all'inizio del diciannovesimo secolo...»

«Insomma, roba vecchia.»

«Però non lo diresti.»

«E Martí? Ti piace, vero?»

«A te?»

«Non saprei. Suppongo che dovrebbe piacermi, ma non mi ha mai appassionato più di tanto. A scuola i professori erano sempre lì a spiegarci tutto, ogni singola parola, e alla fine sinceramente mi è venuto un po' a noia.»

Se avevo sperato che Maria potesse essere una seconda Norma, la sua risposta mi fece capire che mi ero sbagliata. Non era nemmeno un'altra Marissa, la saggia sorella maggiore che non avevo avuto. Maria era Maria. E questo bastava.

Non provai mai a parlare di letteratura con Juan. Sembrava che lui e i ragazzi più piccoli non riuscissero a pensare a nient'altro che alla guerra e alla politica.

Le tre notti che passammo tutti insieme al campo finirono sempre con Carlos che ci faceva cantare. Dopo la prima sera cominciammo anche a ballare. E l'ultima sera i *campesinos* che abitavano lì intorno lasciarono le loro case e si unirono a noi. Portarono anche i bambini piccoli, che avrebbero dovuto essere a letto da un pezzo. Ci insegnarono una danza delle montagne che nessuno di noi conosceva, e Maria e la piccola Isora, che avevano la televisione a casa, insegnarono a tutti il twist, l'ultima moda che impazzava in Nord America. Poteva sembrare strano ballare come i nostri nemici, ma devo ammettere che fu divertente. Anche Esteban, che era sempre serio, si scatenò come un matto. «Non m'importa se è roba loro» disse divertito. «È sempre meglio delle bombe.»